

Stefano Della Torre,

Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito, Politecnico di Milano, Italia

stefano.dellatorre@polimi.it

«Le città sono un prodotto del tempo. Esse sono gli stampi in cui si sono raffreddate e solidificate le vite degli uomini» (Munford, 1938).

La frase di Munford, articolata in due brevi frasi concatenate, mette il tempo al centro della riflessione sulla città. Penso sia del tutto lecito e coerente con l'invito che mi è stato rivolto, anche se non scontato, trasferire la riflessione dalla città alla architettura, intesa a tutte le scale.

Il principale motivo d'interesse della frase sta nella stretta relazione che Munford istituisce, mettendo in sequenza le due frasi, tra il tempo e «la vita degli uomini»: in altri termini l'utenza, ma anche l'anima, della città, e dell'architettura (Munford, 1938).

In realtà le due frasi potrebbero anche apparire contraddittorie. Nella seconda, Munford usa una intrigante metafora, per cui la città è uno stampo, la matrice che dà forma alla vita degli uomini, in quanto stabilisce dei confini e orienta il loro atteggiamento. Le vite degli uomini, evidentemente in un tempo passato, in questo stampo hanno preso forma e nel loro solidificarsi, apparentemente, hanno preso corpo, sono divenute qualcosa di tangibile, una presenza, come vedremo, in un certo senso monumentale. In effetti l'idea di uno stampo evoca qualcosa di saldo e definito, un sistema di riferimento, concreto e pressoché indeformabile. Ma alla fine la città proprio di questo prodotto della vita è costituita.

Se si leggesse soltanto il secondo periodo, si potrebbe pensare che la forma data col progetto della città abbia il potere di condizionare e plasmare l'attività umana. E non c'è dubbio che vivere in certi ambienti urbani molto disegnati dall'architetto (penso a Milano Bicocca) possa indurre alienazione e depressione.

## CITIES ARE A PRODUCT OF TIME

«Cities are a product of time. They are the moulds in which men's lifetimes have cooled and congealed» (Munford, 1938).

This Munford's sentence, divided in two short phrases linked to each other, puts Time at the centre of the reflections on the city. I deem it is quite legitimate and consistent with the kind invitation to comment, although maybe unforeseen to transfer this reflection from the topic of the city to architecture meant at all levels.

The main reason of interest of the sentence can be found in the tight relationship that summing up the two phrases Munford establishes between Time and «men's lifetimes»: put otherwise, between Time and the users, but also the soul of cities, and of architecture as well (Munford, 1938).

Actually, the two parts of the sen-

Ma per Munford è la vita che, col tempo, produce la città. Questa idea che il tempo possa "produrre" può essere sorprendente. Nella mitologia greca, cioè nel modo di pensare della cultura occidentale, Chronos era nato come il dio delle stagioni e della fecondità dei cicli agricoli, ma passò poi a essere quello che divora i suoi stessi figli, «il tempo che devasta ogni cosa» e attenta alla memoria.

Eppure, in questa frase Munford immagina un tempo che agisce positivamente, che produce e consolida. Questo tempo non è nemmeno il grande scultore di Marguerite Yourcenar, che in ultima analisi sembra piuttosto la forza della natura che incide, che segna, che scolpisce «per via di levare» (Yourcenar, 2005).

Invece qui il tempo semmai plasma, modella, conia, dando corpo e sostanza durevole alla vita degli uomini. Quindi l'azione conformatrice dello spazio urbano si esplica attraverso un divenire, che grazie all'interazione tra la struttura e la vita costituisce la città di cui gli umani, i cittadini futuri, faranno esperienza. Insomma, se la città è un prodotto del tempo, la città, quindi lo stampo stesso, si genera nel divenire, la sua azione conformatrice non ha niente di deterministico.

Infatti, se si prosegue nella lettura di questa pagina di "The culture of cities", si vede che le vite (*lifetimes*) degli uomini prendono forma durevole attraverso l'arte, generando momenti coinvolgenti e durevoli, ma anche rinnovabili. Nella città, il tempo diviene visibile, architetture e monumenti coinvolgono molte persone, ma soprattutto i tempi si stratificano, si sfidano, collidono: finché l'uomo moderno inventa il museo, come strumento d'ordine e, apparentemente, di liberazione dal peso della storia.

Dalla frase di Munford, tratta da un libro fondamentale che ha ispirato molti di noi (io tra questi), si può trarre un fon-

tence may even seem contradictory. In the second phrase, Munford uses an intriguing metaphor, that is city as a mould, the matrix that gives shape to men's lives, because it builds limits and directs their attitudes. Men's lifetimes, obviously in previous eras, in this mould took their shapes and apparently by their solidifying became something tangible, and a somehow monumental presence, as we are going to see. The idea of a mould evokes something definitely solid and complete, a concrete and almost nondeformable reference system.

If one reads only the second period, it would be possible to think that the shape given as the city was planned got the power to condition and rule the human activities. Undoubtedly, living in some urban environments designed by the architect with strong authorship (I am thinking of the Bicocca quarter in

Milan) could produce alienation and depression. But according to Munford the city is produced by life itself, as time goes on. This idea that time can "produce" may sound amazing. In Greek mythology, that is in the basic foundation of Western thinking, Chronos was born as the god of seasons and fertility of agricultural cycles, but then became the one who eats his own children, the «all-subduing Time» (Simonides of Ceos) that threatens memory.

Nevertheless, writing this sentence Munford imagines a time that works positively, building and strengthening. This time is not even the mighty sculptor described by Marguerite Yourcenar, which ultimately seems more the power of the nature that carves, marks, sculpts «by taking away». (Yourcenar, 2005).

Instead, Munford's time rather works by addition, shape, models, casts, giv-

damentale insegnamento, però magari oggi prendere qualche distanza.

L'insegnamento che ritengo attuale è quello della città in cui i segni del tempo, di molti tempi, si stratificano, si sfidano ed entrano in conflitto. Ed è questa dinamica che conferisce alla città il suo carattere, esattamente come la città è tale in quanto aperta al forestiero, e non sospettosamente chiusa. La sua apertura fa della città un luogo di innovazione; la sua densità di memoria fa della città un luogo di ispirazione.

Nella prospettiva della città pensata così, Il celebre e spesso citato aforisma di Karl Kraus, per cui anche la grande Vienna un giorno è stata nuova, rivela tutta la sua brillante vacuità: il processo con cui il piano urbano di Vindobona si concretizzò richiese un tempo, e prima che lo schema viario e parcellario tracciato potesse agire come "stampo", la forza del tempo aveva già trasformato il piano in una realtà vissuta e viva, aveva già esercitato l'azione di modellazione "alla Munford" e perfino l'azione di scultura "alla Yourcenar".

Uno dei giochi più illuminanti, nello studio delle città di antico impianto, è proprio andare oltre il riconoscimento dello schema pianificato, e leggerne le antiche eccezioni, i percorsi arcuati che segnano l'occupazione dei vuoti o la privatizzazione delle strutture di grande scala. Da queste analisi la città emerge come prodotto della «grande speranza di un divenire organico», avrebbe detto Gianfranco Caniggia, di un processo tipologico in cui le relazioni spaziali, culturali, giuridiche economiche determinano la configurazione dello spazio e la costruzione dell'insieme e delle parti. (Caniggia, 1992)

Così pensata, la struttura fisica della città è inseparabile dall'azione collettiva dei suoi abitanti e dalla loro presenza. La città

è qualcosa di non riducibile alla forma, è fatta da gesti umani non preordinati, e di presenze umane. A questo proposito mi è caro riprendere, dalle Città invisibili di Calvino, il caso di Bauci (Calvino, 1972), costruita su palafitte affinché gli abitanti potessero «contemplare affascinati la propria assenza»: un modo per ammonirci sulla assurdità della città vuota e metafisica, che piace tanto ai fotografi d'architettura (metafisica), ma esprime della città una visione distorta: o quantomeno una visione lontana dall'idea di città aperta e viva di cui Munford ha parlato a generazioni, dal 1938 ad oggi.

L'inclusione dell'utenza tra i fattori determinanti della scena urbana è un passaggio chiave, che assumendoci qualche rischio possiamo trasferire dalla scala urbana alla scala architettonica.

Vitalità, apertura, dinamica, cambiamento: sono queste le parole chiave che conseguono al pensare le città come prodotto del tempo, apprezzandone l'imperfezione.

Senza cedere alla sofisticata tentazione di mettere in discussione il concetto stesso di tempo, i ragionamenti che stiamo facendo non possono non evocare un passaggio di uno scienziato a suo modo popolare, come Ilya Prigogine, che assunse la città come metafora da contrapporre al cristallo, per spiegare alcuni aspetti della sua visione, quella cui solitamente ci si riferisce dicendo «dall'Essere al Divenire» (Prigogine, 1986).

La vitalità disordinata e produttiva della città, si contrappone al determinismo del cristallo: bello, immutabile nel suo isomorfismo, pronto a posare per un fotografo di *still life*, o d'architettura (metafisica). Il cristallo non risente del tempo, e nella sua perfezione non promette altro.

Quando Giò Ponti chiedeva di amare l'architettura affermando che «l'architettura è un cristallo», non diceva una falsità, affer-

ing durable substance to men's lifetime. Therefore, the shaping action of urban space works through a becoming, which thanks to the interaction between the urban structure and the life builds the city that human beings, the future citizens, will experience. Summing up, if the city is a product of time, the city, the mould itself, is born by becoming, and its shaping action has nothing deterministic. Indeed, if one goes on reading that page of "The culture of cities" it becomes clear that men's lifetimes get their durable shape through art, generating moments which can be involving and long-lasting, but also renewable. In the city, time becomes visible: buildings and monuments engage many persons but above all, times stratify, clash, challenge each other until «modern man invents the museum» as a tool for order and apparently also for freedom

from the burden of history.

From Munford's sentence, extracted from a seminal book, which inspired many of ours (including me), an important lesson can still be learnt, but today it is also possible to take some distance. The lesson I deem forever timely is about understanding the city as where the footprints of age, of several ages, stratify, challenge each other and clash. These dynamics are exactly what gives the city its character, exactly as a place is a city as it is open to the stranger, not suspiciously closed. Its openness makes the city where innovation happens; its density of memories makes the city an inspiring location.

In this perspective, on the basis of this understanding of the idea of city, the famous and often cited aphorism by Karl Kraus, saying that the great historic Vienna was once new, reveals

all its brilliant vacuity: the process through which Vindobona's urban plan became real took some time, and before the streets and parcels scheme could perform as a "mould", the power of time already changed the plan into an experienced and alive reality; time's shaping action in Munford's sense had already been exercised, maybe even time's sculpting action in Yourcenar's sense already happened.

One of the most enlightening games, whilst studying cities with ancient layouts, is exactly to go beyond the first recognition of the planned scheme, to detect old exceptions, the curved paths that signify the occupancy of previous voids or the privatization of large public structures. From these analyses, the city comes out as a product of «the great hope of an organic becoming», as Gianfranco Caniggia would say; a product of a typological process,

in which spatial, cultural, juridical, economic relationships produce the configuration of the space and the construction of the whole and its parts. (Caniggia, 1992).

Thus understood, the physical structure of the city cannot be divided from the collective action of the citizens and their presence. The city is something that cannot be reduced to its form, it is built up by unforeseen human gestures, as well as by the presence of human beings. By the way, I'd like to take, from Italo Calvino's Invisible Cities, the case of Bauci (Calvino, 1972), built on pileworks so that inhabitants could stay «contemplating with fascination their own absence». In my opinion, a warning on the absurdity of the city empty and metaphysical, which photographers of (metaphysical) architecture love so much, but gives an odd idea of city, or at least an idea pretty far



mava una poetica, quella di una architettura allergica all'imperfezione e al mutamento (Ponti, 1957).

E qui il salto di scala è problematico ma pregnante. Pensare la città come luogo di vita è più facile, che rinunciare a pensare l'architettura come oggetto da conservare per sempre come nuovo, fatto per sfidare il tempo, non per crescere con esso. Eppure, anche l'edificio si sostanzia di memoria col tempo, di segni che si stratificano, di senso del luogo che evolve e cresce. Pensare l'architettura come cristallo è limitante, pensarla come città apre a moltissime opportunità, anche per la sua trasformazione futura, per un riuso creativo, per una conservazione che non si riduca all'imbalsamazione o al congelamento.

Per riprendere la metafora di Munford, nella visione di Ponti, e di tanti altri, è lo stampo che conta, le vite degli uomini, cioè la loro stessa creatività, rischiano soltanto di comprometterne la perfezione. La stessa sovrapposizione di tanti tempi crea un conflitto che a un certo punto, per lo stesso Munford, potrebbe divenire insopportabile: l'eccesso di vita e di memoria finirebbe per minacciare la vita stessa, se non si rendesse una parte della memoria inoffensiva richiudendola nel museo. Dice Munford: «allora, per pura difesa, l'uomo moderno inventa il museo».

Ora, modestamente, temo di avere una conoscenza diretta e approfondita di numerosi musei civici, di varie città, pieni di resti dei vecchi quartieri sventrati dal rinnovamento urbano ottoneo-vecentesco. Musei di consolazione, nati per illudere di conservare, cioè tener viva, attraverso pochi reperti selezionati, la memoria di storie ben altrimenti complesse; o musei archeologici che fino a ieri, attorno al Mediterraneo, ospitando qualche reperto fortuitamente recuperato forniscono l'alibi a sviluppi speculativi, in aree che meriterebbero invece di essere protette.

from the concept of the open and alive city that Munford preached to generations, since 1938 till today.

Including users among the determinant factors of the urban scene is a crucial step, which taking some risk we can transfer from the urban to the architectural scale. Vitality, openness, dynamics, change: these are the keywords consistent with thinking cities as a product of time, appreciating their imperfection. Avoiding to give into the temptation to discuss the concept itself of time, the reasoning we are developing clearly evoke a quote by a popular scientist as Ilya Prigogine, who took the city as a metaphor opposed to the crystal, in order to explain some aspects of his vision, usually cited as «from Being to Becoming» (Prigogine, 1986).

The disordered and productive vitality of the city is opposed to the determin-

ism of the crystal: beautiful, immutable in its isomorphism, ready for a shooting session for a photographer specialized in still-life, or (metaphysical) architecture. The crystal is not affected by time and does not promise anything more than its own perfection. When Giò Ponti asked to love architecture saying that «architecture is a crystal», he was not laying, he was asserting a poetics, the vision of an architecture allergic to imperfection and change (Ponti, 1957).

Here the change of scale is ambitious, but significant. Thinking the city as a place to live is easier, to give up thinking architecture as something to be forever conserved as brand new, made to challenge time and not to grow with it.

Yet even the building gets substance by memories through time, by layered signs, by an evolving and grow-

Non sono quindi disposto ad accettare, nemmeno nel libro di Munford, il buon senso comune che sta alla base delle affermazioni per cui «non si può ricordare tutto, si diventa matti», o «non si può conservare tutto, si finisce ingessati». Rispettare i segni del passato, con-servarli, non significa affatto congelare lo status quo: significa gestire il cambiamento in modo aperto e lungimirante.

Nella realtà dei fatti, i ricorrenti conflitti tra tutela del passato e innovazione tendono a stemperarsi, a svanire, se il passato è interpretato con apertura e attenzione, e il nuovo si misura sul lungo periodo e non su esigenze effimere. Molte delle trasformazioni urbane cui abbiamo assistito si sono rivelate inadeguate dopo pochi decenni, e hanno indotto a rimpiangere quanto cancellato o documentato in museo: e non parlo di rimpianti intellettuali, parlo di fredde valutazioni di opportunità economica. Lezioni da imparare, per liberarci non dalle memorie, ma dai luoghi comuni, che sono la vera e insopportabile camicia di forza.

Passando alla scala architettonica, quante volte il progetto sull'esistente si è posto l'obiettivo di riordinare e perfezionare la realtà? Bene, se anche l'architettura è il prodotto del tempo, e se anche l'architettura diviene fonte di ispirazione per la vita grazie alla

ing sense of place. To think buildings as crystals turns into a limit, thinking them as cities opens to many opportunities, also for their future transformations, for a creative reuse, for a conservation not to be reduced to embalming or freezing.

Going back to Munford's metaphor, in Ponti's and many others' vision the mould is what matters, men's lifetimes, because of their own creativity risk to impair the given perfection. The overlapping of many layers or periods makes conflicts, such as even according to Munford's it turns into an insufferable burden: the excess of life and memory would become a threat for life itself, if a part of the memory would not be made harmless by closing it into the museum. As Munford says: «then, in sheer defence, modern man invents the museum». Modestly speaking, I am afraid I know directly and in detail

several municipal museums, in various towns and cities, full of relics of old quarters demolished by the 19th and 20th century urban renewal. Museums for consolation, born to make illusion about conservation, pretending to keep alive through few selected exhibits the memory of much more complex stories. Or archaeological museums, which all around the Mediterranean Sea by some findings randomly gathered give the excuse to real estate speculative operations in protected areas. Therefore, I am not available to accept, not even in Munford's book, the good old common sense, which supports sentences, such as «remembering everything, one goes crazy», or «conserving everything, it's like getting plastered». Considering the footprints of the past, conserving them, doesn't at all mean freezing the status quo: it means managing change in an open

sedimentazione, negli spazi vissuti, dell'impronta di tanti tempi, serve la capacità di apprezzare il divenire e l'imperfezione come valore. Serve cercare altrove le proprie metafore: ad esempio nella storia naturale come ce l'ha raccontata Steven J. Gould e ce la racconta Telmo Pievani, mostrandoci nei segni dell'evoluzione in atto la promessa di un futuro segnato non dal trionfo dell'entropia, ma dal progredire della coevoluzione (Gould, 2012; Pievani, 2019).

#### REFERENCES

- Mumford, L. (1938), *The culture of cities*, Harcourt, Brace & World, Inc., New York.
- Yourcenar, M. (2005), *Il tempo, grande scultore*, Einaudi, Milano.
- Caniggia, G. (1992), *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Alinea Editrice, Seconda edizione, Firenze.
- Calvino, I. (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.
- Prigogine, I. (1986), *Dall'essere al divenire. Tempo e complessità nelle scienze fisiche*, Einaudi, Torino.
- Ponti, G. (1957), *Amate l'architettura*, Rizzoli, Milano.
- Pievani, T. (2019), *Imperfezione. Una storia Naturale*, Raffaello Cortina Edizioni, Milano.
- Gould, S.J. (2012), *La struttura della teoria dell'evoluzione*, Edizione Italiana a cura di Pievani, T., Codice Ed., Torino.

and farsighted way. In reality, the frequent conflicts between innovation and protection of heritage tend to vanish, if the past is understood with care and curiosity, and the new is evaluated on the long term and not on ephemeral needs. Most of the urban transformations we have witnessed proved to be inadequate after few decades, making everybody regret the demolition of what got lost or just represented in the museum. And I am not speaking of romantic nostalgia, but of serious evaluations of economic convenience. Lessons to be learnt, to free ourselves not from memories, but from common sense, which is the true insufferable straitjacket.

Stepping again to the architectural scale, how many times did the approach to existing buildings have the target of reordering reality steering it to perfection? Well, if architecture as

well is the product of time, if architecture as well becomes inspiring for life thanks to the layering in the lived spaces of the signs of so many periods, the capacity is needed to appreciate becoming and imperfection as values. It is mandatory to look elsewhere to find new metaphors: for instance, in natural history as Steven J. Gould told, and Telmo Pievani tells pointing out the signs of ongoing evolution as the promise of a future that will be determined not by the triumph of entropy, but by the progress of coevolution (Gould, 2012; Pievani, 2019).